

UN FRONTE ANTIFASCISTA EUROPEO? di J. Anguita, M. Monereo e H. Illueca



[28 novembre 2018]

Era prevedibile, anche se forse non così presto. Lo slogan che si sta diffondendo è quello di costruire un fronte politico europeo antifascista. Lo stiamo vedendo in questi giorni. Con espressione cupa e volto serio, alcuni intellettuali proclamano il nuovo credo: "Di fronte alla minaccia del fascismo, l'unità dei democratici!" La questione ha una certa logica: se quello che sta emergendo nell'Unione europea (UE) è qualcosa di più quel populismo di destra, cioè il fascismo puro e duro, richiede una grande alleanza politica che faccia da freno, da diga, contro qualcosa che si presume sia un male assoluto che deve essere sconfitto, a tutti i costi. Al centro della proposta, la difesa delle istituzioni che devono essere stabilizzate e consolidate. Ci riferiamo, ovviamente, all'UE e alla democrazia liberale.

Un fronte europeo antifascista? Viviamo la cultura del momento e la memoria scompare dal nostro orizzonte, che è il luogo ove si gioca davvero la partita ruolo. Grecia e Tsipras sono scomparsi dal dibattito pubblico e non dovrebbe essere così. Il paese ellenico è stata una lezione, un esperimento e, per molti versi, una punizione. La presenza del governatore greco

lo scorso settembre al Parlamento europeo non ha meritato la dovuta attenzione. Tsipras è apparso con l'orgoglio del proprio dovere compiuto e di un lavoro ben fatto nella rappresentazione di un paese trasformato. Tre anni dopo essere stato proposto dalla sinistra alternativa come presidente della Commissione sotto il vessillo di "un'altra Europa è possibile", è apparso come il difensore di questa UE di fronte alla barbarie populista. Inoltre, ha proposto un'alleanza che va da Macron fino alla sinistra, aperta ai liberali e ai moderati conservatori. Si potrebbe dire che questi tre anni hanno finito per oscurare qualsiasi progetto che non sia la difesa della UE realmente esistente. In effetti, la Grecia è cambiata molto. È passato dall'aver un debito pubblico del 135% del PIL nel 2009 al 180% oggi, la disoccupazione è passata dal 10 al 20 per cento e il paese ha perso 400mila abitanti. Una tragedia maturata per la maggiore gloria di questa UE e dei mercati.

La realtà finisce sempre per scontrarsi con il dominio del politicamente corretto. La prima cosa che non si vuole discutere è se le politiche che l'Unione europea ha fatto prima e dopo la crisi hanno a che fare con la nascita e lo sviluppo del nazionalismo escludente e forze politiche che, per comodità, definiremo come populiste di destra. A questo punto, pochi dubitano che le politiche dell'Unione sono state sistematicamente smantellamento dello stato sociale in ciascuno dei paesi, erodendo i meccanismi di controllo sociale e politico dei mercati capitalistici e indebolire il potere contrattuale delle classi lavoratrici e le loro unioni. L'Unione Europea ha finalmente costituito un regime di politiche neoliberiste fino a diventare obbligatorie e, cosa più grave, punibili con pesanti multe per i paesi che le violano. L'idea di base, il dogma che prevale oggi nel dibattito della Commissione con la Spagna e l'Italia, non è altro che per frenare e ridurre la spesa pubblica. L'obiettivo non è più il 3 per cento, ma l'eccedenza nella fase alta del ciclo. La democrazia è diventata limitata perché, governare

chiunque governa, deve applicare politiche monetarie e fiscali neoliberali sotto la minaccia dei mercati, l'onnipotente Banca centrale europea e una Commissione intransigente nell'applicazione dei Trattati. In questo contesto può davvero sorprendere l'ascesa del populismo delle destre?

Dobbiamo dirlo anche qui e ora: in un momento in cui il mondo sta cambiando dalle fondamenta e sta attraversando una transizione geopolitica di grandi dimensioni, dove la tendenza di fondo è la multipolarità, cioè nel processo di redistribuzione del potere globale, l'UE non ha un progetto autonomo identificabile. L'assenza di una propria politica internazionale capace di guidare una transizione che si presume sia conflittiva, condannerà l'Europa alla subordinazione alla politica americana. La "Trappola di Tucidide" non è né una questione secondaria né una finzione intellettuale. Gli USA non rinunceranno pacificamente alle posizioni di dominio conquistate dopo la seconda guerra mondiale, ciò che fa della guerra uno strumento prioritario per risolvere i principali problemi strategici. Per l'Europa, la NATO implica perpetuare la subordinazione agli interessi geostrategici statunitensi, l'aumento dei bilanci militari e la conversione delle richieste di sicurezza in un problema di ordine pubblico e di forza dello Stato penale.

Un fronte europeo antifascista? C'è un paradosso che non sempre viene preso in considerazione quando si chiede la difesa della democrazia. Sappiamo cosa si intende: difesa dei diritti e delle libertà democratiche. Ora, il paradosso è che, in molti modi, la proposta davanti e dietro la UE è il ritorno a una democrazia liberale, cioè il porre fine al costituzionalismo sociale, alle democrazie avanzate come risultato del conflitto di classe e due guerre mondiali che hanno avuto l'Europa al centro. La rivolta delle élite, una volta caduto il cosiddetto "impero del male" e la scomparsa del nemico interno socialista, è stata volta a ripristinare una democrazia funzionale al mercato, soggetta ad esso, che

espropria la sovranità economica e spoliticizza la politica. In un certo senso, si può parlare di “americanizzazione” della vita pubblica europea e di una divisione sempre più chiara tra democrazia come procedura e democrazia come autogoverno.

Tuttavia, la cosa peggiore di questo nuovo fronte emergente è che non è in grado di comprendere le relazioni tra l'integrazione europea (la UE) e la crisi delle nostre democrazie indebolite, né le profonde trasformazioni che stanno avvenendo nelle nostre società. Non dovremmo ingannare noi stessi o essere ingannati: il ripristino delle democrazie di mercato richiede, ha bisogno della paura come proprio fondamento; di persone isolate, socialmente disconnesse e insicure verso il futuro. Il tipo di capitalismo ora dominante ha bisogno di persone che agiscano secondo le regole e i modi che richiede. Quando parliamo del “momento Polanyi” ci riferiamo a un fenomeno che appare ovunque: una rivendicazione fondamentale di protezione, di sicurezza e identità, di nostalgia per un ordine basato sulla comunità

Questo nuovo frontismo confonde gli effetti con le cause; cerca di combattere il populismo di destra senza prestare attenzione alle circostanze che lo hanno generato; aspira a legittimare le istituzioni che sono in crisi ovunque e rende la conservazione dell'esistente il fondamento e l'orizzonte di ciò che verrà. Si crede davvero che muovendo da questi presupposti sia possibile riarmare politicamente e culturalmente un movimento contrario alle derive autoritarie che attraversano le nostre società? Qualcuno pensa seriamente che da questi punti di partenza genererà l'entusiasmo, l'adesione e l'immaginario necessari per una mobilitazione sociale capace di vincere e attivare le maggioranze sociali? Non ci crediamo. Piuttosto pensiamo che avverrà il contrario. Difendere istituzioni in crisi e socialmente delegittimate solo aiuterà il rafforzamento dei populismi autoritari e nazionalisti che alla fine riusciranno a deviare le richieste di protezione verso formule securitarie che implicano la

restrizione delle libertà e dei diritti. Se la sinistra finisce per difendere questo nuovo fronte, finirà per rompere i suoi rapporti già indeboliti con le classi popolari, perpetuando un percorso che la porterà a scomparire come alternativa al governo.

Crediamo che si debba imparare dalla storia. La democrazia, i nostri classici così lo capirono, si difende sviluppandola, espandendola, estendendola. Ciò significa porre in primo piano la contraddizione tra democrazia e capitalismo. Più specificamente, richiede la de-mercificazione, la garanzia dei diritti sociali di base e l'instaurazione di relazioni armoniose con la natura. Significa anche democratizzare la democrazia portandola nelle imprese, nelle grandi istituzioni finanziarie, promuovendo modalità alternative di organizzazione dell'economia e democrazia partecipativa. De-patriarcalizzare la società promuovendo l'uguaglianza sostanziale e la democratizzazione della vita quotidiana delle persone. Deglobalizzare, recuperare la sovranità popolare come fondamento dell'ordine politico, come diritto all'autogoverno e la definizione costituzionale di un progetto collettivo basato su una società di donne e uomini liberi ed eguali, impegnati nell'emancipazione.

Vale la pena ricordare una riflessione che Perry Anderson ci ha lasciato qualche tempo fa in un eccellente articolo: